

STEFANO CANDELLIERI, DAVIDE FAVERO

MEMORIA DEL FUTURO TRA PARADIGMA E SINTAGMA

ABSTRACT: The reflection of this work develops along a renewed dialogue between psychoanalysis and the humanities, in particular semiotics understood as the science of signification, a science, according to the definition that Saussure gave in the early twentieth century, “that studies the life of signs in the context of social life”. The specific object of our reflection is whether and how the mentalizing abilities of modern man have changed along with modern digital media. If what MacIver observed about “anomia” is true, that is, that the anomic man “lives on the fragile thread of immediate sensations that do not have a past as they do not have a future”, the specific structure of social media seems to determine psychosocial processes characterized by the flattening of a perspective existential dimension. Social media, in fact, are marked by a linear dimension, indicated by linguists as syntagmatic, and by an extreme redundancy of the other fundamental dimension of language, namely the paradigmatic one. This linguistic and, in our opinion, also profoundly psychological imbalance towards a horizontal superficiality “without past and without future”, in fact, in clinical experience, is a contiguous-autistic dimension. Psychotherapeutic work therefore aims more than ever at recovering the capacity of a procedural journey, session after session, in order to reconstruct a vital “psycho-semio-narrative” capacity. Remembering to invent, therefore, is a “memory of the future” such that the relationship between narration and Origins is not so much and only the “narration of origins”, but rather narration as a profoundly mental and dreamlike tool to originate a future never imagined first.

KEYWORDS: Psychoanalysis; Semiotics; Humanities; Internet.

Introduzione

Le teorie del linguaggio e la psicoanalisi appaiono oggi campi eterogenei a causa della progressiva attrazione di quest’ultima verso l’area delle scienze naturali in generale e delle neuroscienze in particolare, ma più in profondità non è mai venuta meno la grande e naturale affinità che lega questi ambiti del sapere, affinità suggellata nel 1930 dal conferimento dell’importante premio Goethe al fondatore della psicoanalisi, Sigmund Freud.

È peraltro necessario osservare come la psicoanalisi degli esordi risentisse anche di un marcato spirito positivistico tardo ottocentesco e fosse conseguentemente attenta alla perlustrazione del sintomo psichico all’interno di un paradigma indiziario, intravedendo in tal modo, ad esempio, come possibile ambito critico letterario percorribile, la ricostruzione della personalità dell’autore attraverso l’analisi dei suoi testi. Ricordiamo,

fra i tanti, il celebre studio psicoanalitico di Marie Bonaparte su Edgar Allan Poe, pubblicato nel 1933 con prefazione proprio di Freud.

La nostra prospettiva, in linea con gli sviluppi più recenti della teoria e della pratica analitica, cerca invece di capovolgere l'approccio del pensiero psicoanalitico tradizionale che finiva con l'usare i testi letterari per propositi extra-testuali, come appunto l'inquadramento personologico di un determinato autore o come la spiegazione del fenomeno della creatività artistica. Il nostro punto di vista prevede, piuttosto, l'applicazione degli strumenti della teoria letteraria, della linguistica e della semiotica alla psicoanalisi e non già il contrario.

Il nostro saggio, presentato con alcune variazioni al Convegno internazionale *Narrations of Origins in World Cultures and the Arts* nel maggio 2021, parte con una rilettura necessariamente sintetica dell'archetipo del mito delle origini che, almeno nella tradizione giudaico-cristiana ed ellenistica, istituisce l'ἀρχή, il "principio", un prima e di conseguenza un dopo, e permette l'uscita da un tempo circolare, "uroborico", consentendo l'inizio dello scorrere del tempo verso un τέλος, verso un orizzonte che con il suo limite dà senso all'esistenza stessa, donandogli profondità e tragicità.

Si tratta di un mito potente e pervasivo che attraversa sia l'immaginario collettivo sia quello individuale, tant'è che anche nel nostro lavoro clinico di psicoanalisti continuamente ritroviamo nelle narrazioni dei pazienti una eco profonda di questo mito dell'origine. Quante volte abbiamo sentito dire dai pazienti:

"Tutto è iniziato quando..."

E questo "quando" è sempre il big bang, o semioticamente il *débrayage*, di infinite storie: quando sono stato operato, quando è cambiato il capoufficio, quando ho cambiato casa, quando i miei si sono separati... Il primo difficile tentativo di ogni racconto di sé quasi sempre richiede un principio tanto definito quanto mitologico.

Ma qualcosa nei racconti dei pazienti sta cambiando. Oggi, infatti, quello che osserviamo sempre più di frequente nelle nostre stanze di analisi, così come nella realtà sociale che ci circonda, sembrerebbe essere una crescente difficoltà nel ritrovare il proprio μῦθος, il proprio racconto, il proprio filo di Arianna, come se quest'ultimo si stesse progressivamente sfilacciando; in altri termini, come se l'asse sintagmatico che dovrebbe essere alla base del racconto si stesse frammentando e disorganizzando a favore di una ipertrofica crescita della dimensione paradigmatica.

I due assi fondamentali del linguaggio

Cerchiamo di precisare meglio la questione: il riferimento è ai due assi fondamentali del linguaggio: l'asse paradigmatico, o del sistema e l'asse sintagmatico, o del processo,

che ci permettiamo di richiamare in breve, chiarendo subito che la nostra attenzione per le teorie del linguaggio nasce dal profondo convincimento della verità della celebre affermazione di Lacan relativa alla strutturazione dell'inconscio come linguaggio.

Il primo asse, quello paradigmatico, è costituito da tutte le possibili forme di un elemento linguistico o, più genericamente, comunicativo: avremo il paradigma di un determinato verbo così come, secondo la lezione di Roland Barthes, il paradigma di un certo indumento: il paradigma della “scarpa” includerà, ad esempio, ballerine, stivaletti, mocassini, sandali, pantofole, e via discorrendo. Come ricorda Roland Barthes in *Elementi di semiologia* (2002, 53) questo asse è di tipo *associativo*: gli elementi che hanno qualcosa in comune si associano nella memoria secondo criteri di senso o di suono e ogni gruppo di associazioni costituisce un “tesoro di memoria” (Saussure 2009, 170) da cui attingere per un'eventuale messa in discorso.

Questa dimensione è retta da un criterio di *sostituzione*, da un *aut aut*: gli elementi, all'interno di un paradigma dato, sono *simili* tra di loro sotto un certo riguardo, ma si escludono reciprocamente: un paio di scarpe esclude per definizione la possibilità di indossarne un altro. L'attività analitica che si applica a questo piano paradigmatico-associativo è la *classificazione* (*ibid.*).

Il secondo asse, quello sintagmatico, rappresenta la concretizzazione discorsiva lungo un *segmento* discreto che può essere una frase o un abbinamento vestimentario, per rimanere negli esempi fatti, della ampia potenzialità paradigmatica. All'interno di questa dimensione sintagmatica, il rapporto tra gli elementi sarà quindi di *contiguità*: i termini di un sintagma sono uniti realmente *in praesentia*. L'attività analitica che si applica al sintagma è la *scomposizione* (*ibid.*).

Ogni atto comunicativo somiglia a una sorta di reazione chimica, in cui le possibili forme di un elemento, il paradigma, precipitano in una manifestazione definita e irreversibile. Ogni volta che una potenzialità si attualizza in un'evenienza concreta, che si tratti di una frase o di un qualsiasi altro fenomeno comunicativo, una “enunciazione” ha avuto luogo, ed è così intuibile, parlando di enunciazione ovvero anche di forme retoriche, come uno stretto correlato del rapporto tra sintagma e paradigma sia la fondamentale opposizione retorica tra metonimia e metafora, tanto che, specie nella riflessione di Barthes, metonimico e metaforico sono di fatto sinonimi di sintagmatico e paradigmatico. Come chiarisce Ugo Volli (2003):

La prima figura (metonimia) sostituisce infatti un elemento linguistico con un altro contiguo sull'asse del processo (“*le prue*” per “*le navi*”), la seconda (metafora) un elemento con un altro “*simile*” secondo il sistema (“*occhi luminosi*” con “*stelle*”). (39)

Nel concludere questa breve definizione dei due assi o piani del linguaggio ricordiamo che per Saussure essi corrispondono a due forme differenti di attività mentale.

Sintagma, paradigma e relazioni con il Web

Possiamo ora riprendere la nostra riflessione, interrogandoci su se e come queste due dimensioni si modifichino reciprocamente passando dall'esempio più intuitivo del linguaggio parlato o della scrittura tradizionale, al moderno universo linguistico e psicologico del Web e della comunicazione digitale; universo entro cui siamo tutti ormai pienamente immersi, nessuno escluso, e di cui conosciamo la straordinaria possibilità, pressoché illimitata, di “navigare” di post in post, di link in link e da una piattaforma a un'altra. Assistiamo alla concreta realizzazione di quell'“ipertesto”, definito per la prima volta nel 1965 da Ted Nelson nel modo seguente:

Con “ipertesto” intendo scrittura non sequenziale, testo che si dirama e consente al lettore di scegliere; qualcosa che si fruisce al meglio davanti a uno schermo interattivo. Così come è comunemente inteso, un ipertesto è una serie di brani di testo tra cui sono definiti legami [*links*] che consentono al lettore differenti cammini. (1992, 2)

In questa definizione troviamo come parte distintiva dell'ipertesto, la nozione di “non sequenzialità”, opposta alla sequenzialità della scrittura tradizionale di cui il libro è l'esempio per antonomasia. L'ipertesto sconvolge tale sequenzialità, specie se accolto all'interno della nozione di “ipermedia”, proposta sempre da Nelson (*ibid.*) e intesa come un ipertesto includente non solo parole, ma anche immagini, suoni e animazioni. L'ipermedia, ancor più che l'ipertesto, fu il cuore del lavoro di Nelson, il progetto Xanadu, una vera e propria labirintica biblioteca universale multimediale, scotomizzata da un luogo fisico.

Implicazioni psicologiche dell'“Ipermedia”

Tornando ai due assi del linguaggio, possiamo quindi chiederci che implicazioni, in modo particolare psicologiche, abbia questa profonda natura ipertestuale e ipermediale del Web e, in particolare, dei Social media. È evidente, innanzitutto, che si tratta solo di uno spostamento di accenti: l'asse sintagmatico-metonimico non può essere eliminato, pena il cadere nella dissoluzione del linguaggio; come accade in quelle afasie che ritroviamo nella clinica, dalle forme gravi di schizofrenia disorganizzata – pensiamo alla cosiddetta “insalata di parole” dell'ebefrenia – a quelle afasie organiche in cui il danno neurologico abbia colpito proprio l'asse sintagmatico-metonimico: i cosiddetti *disturbi della contiguità*, secondo la lezione di Roman Jakobson (2012), cui consegue un “agrammatismo” per la perdita delle parole con funzioni prettamente grammaticali, come le congiunzioni, i pronomi e le preposizioni.

Senza escludere una possibile deriva “afasica” nei fruitori compulsivi del Web, dobbiamo assumere che il piano sintagmatico non sia destrutturato a tal punto nell'universo dei Social media ma, piuttosto, ridimensionato a favore della dimensione paradigmatica.

È infatti esperienza comune quella che rende rapidamente obsoleta qualsiasi contenuto “postato” su un social, con la conseguente fatica che si prova nel tentativo di recuperare post o messaggi scritti in precedenza. Si viene così a creare un perenne presente, e passato e futuro – l’asse sintagmatico – processuale per eccellenza – divengono scarsamente fruibili e depotenziati: ἀρχή e τέλος si dissolvono e polverizzandosi risultano difficili da identificare. Questo “perenne presente” è pressoché illimitato: un oceano di significanti (testi, immagini, video) collegati da labirintiche reti associative tramite link, in costante e incessante trasformazione che stentano a coagularsi in percorsi processuali di conoscenza.

L’estrema e caotica sovrabbondanza di significanti implica almeno due ordini di conseguenze possibili: a un primo e più semplice livello, siamo convinti che abbia una conseguenza paralizzante, come se si dovesse scegliere un vestito in un guardaroba sterminato. L’utente medio del Web è di fatto inibito nell’opera di approfondimento che le moderne tecnologie informatiche gli consentirebbero in una misura mai vista prima, e la sua azione rischia di diventare “mordi e fuggi”, scivolando sulla superficie di un mondo orizzontale e inquietante. Questa prima conseguenza è di tipo psicologico e individuale.

Una seconda conseguenza emerge riflettendo sul complesso sistema dei produttori del Web, dai proprietari delle piattaforme ai produttori di software, e nasce dalla necessità di organizzare il materiale immenso messo a disposizione degli utenti. Si pensi agli infiniti cataloghi di film, serie tv e documentari a disposizione su piattaforme come Prime Video, Netflix o Sky, il cui uso sarebbe virtualmente impossibile se non fossero in qualche modo indicizzati; e il modo più pratico e intuitivo di indicizzazione è l’organizzazione in “categorie”, modello ormai familiare a tutti noi (a titolo esemplificativo: ultimi usciti, cinema italiano, film comici, film drammatici). Siamo così entrati dentro la dimensione paradigmatica: ogni categoria, ogni classificazione è un paradigma. Il problema è che la scelta di come organizzare le categorie è un’operazione tutt’altro che neutra dal punto di vista ideologico. Ne consegue come l’organizzazione in categorie finisca col creare veri e propri percorsi di fruizione tanto privilegiati quanto nascosti: il vocabolo “indicizzazione” si ricongiunge così col significato originario di indicare, laddove alcuni percorsi sono “indicati” in modo tacito e dunque favoriti, e la funzione persuasiva, perlocutoria e manipolatrice del Web assume quindi una posizione centrale all’interno di un universo multimediale che mira in definitiva a “far essere”, “far fare”, “far pensare”; un mondo narrativamente – con riferimento allo strutturalismo greimasiano – sostanzialmente *performativo*.

Così, da un lato abbiamo un utente/consumatore spaventato e pronto ad aggrapparsi, come osservò Wilfred Bion, a qualsiasi cosa abbia la parvenza di un sistema, e ricordiamo per inciso che “sistema” è un altro modo per nominare il piano paradigmatico. Disse Bion in uno dei celebri *Seminari Tavistock*:

Quando siamo sconcertati inventiamo qualcosa per colmare la natura della nostra ignoranza – quella vasta zona di ignoranza, di non conoscenza entro la quale dobbiamo muoverci. [...] Siamo disposti

ad aderire a qualsiasi sistema, recependo qualsiasi cosa a disposizione sulla quale costruire una specie di struttura. (1985, 20)

Dall'altro lato abbiamo un universo complesso di emittenti, di "soggetti enuncianti", che non soltanto producono i testi multimediali che condividono sul Web ma forniscono anche le tacite "istruzioni per l'uso" di ciò che mettono a disposizione degli utenti, venendo incontro in modo manipolativo a questo disperato bisogno di "adesione a qualsiasi sistema" di cui parlava Bion nel passo citato, e sfruttandolo commercialmente e magari anche a livello politico. Tutto è disponibile sul Web ma in un certo senso alcune cose sono "più disponibili" di altre, come certe merci meglio esposte sugli scaffali o vicino alle casse dei supermercati. Per motivi e finalità diverse, insomma, gli utenti del Web e i "padroni" del Web si usano a vicenda.

Produttori, consumatori e pornografia

Il tacito e reciproco sfruttamento tra produttori e consumatori digitali all'interno di un universo discorsivo prettamente paradigmatico può essere ulteriormente esplorato riflettendo sull'universo della pornografia online. In origine, il film pornografico fruito nelle sale manifestava già ampiamente il netto assottigliarsi della componente sintagmatica, reggendosi su una stringata *fabula* narrativa, funzionale soltanto a costituire il telaio delle scene esplicitamente sessuali. I plot narrativi usati a questo scopo erano estremamente poveri e circolarmente ricorrenti. Tale povertà narrativa si è in seguito accentuata nel mondo della pornografia online. Tutte le piattaforme specializzate sono, infatti, organizzate ancora in categorie, in stretta analogia ai siti di intrattenimento canonici già citati e ogni categoria è, di fatto, un archivio di brevi filmati contrassegnati da una esile ombra di percorso narrativo, spesso solo in modo implicito suggerita dalle diverse scenografie utilizzate (l'ufficio, la sala massaggi, la palestra, la villa, ecc.). Più che mai la fruizione dell'utente è "mordi e fuggi" e, in questo caso specifico, funzionale al soddisfacimento sessuale, in un universo piuttosto povero dal punto di vista sintagmatico-processuale e, per contro, illimitato dal punto di vista paradigmatico.

Nell'universo pornografico vediamo rappresentate in modo parossistico le caratteristiche principali dei Social media, nei quali abbiamo in scena un utente passivo alla ricerca compulsiva di qualche soddisfacimento libidico: sessuale nel caso specifico della pornografia online e, più in generale evacuativo: un acquisto inutile online fatto con finalità ansiolitica, ad esempio, oppure lo sfogo dell'aggressività dei cosiddetti "leoni da tastiera". Questo utente, predatorio nella misura in cui mira al proprio soddisfacimento evacuativo e ansiolitico, si trova in interazione con un sistema (il Web e i suoi produttori) che ha finalità persuasive e manipolative, ma altrettanto predatorie, generalmente – come detto – per motivi commerciali o ideologici. Di fatto quindi, lo ribadiamo, la struttura psico-semio-linguistica di questa interazione appare sbilanciata verso un'offerta paradigmatica a scapito della costruzione sintagmatica e processuale di autentici percorsi di conoscenza.

Ipermedia e demitologizzazione

Premesso che nella *Poetica* di Aristotele il termine μῦθος designa il racconto, inteso come “composizione di una serie di atti o di fatti”, e se il “mito” soddisfa la necessità, vitale per la mente, di organizzare in narrazioni i propri contenuti per poterli rappresentare, condividere e approfondire, il mondo ipertestuale e ipermediale del Web rischia fortemente di diventare una dimensione “demitologizzata” e “denarrativizzata”. Il pericolo concreto è che ciò cui stiamo assistendo non si limiti *sic et simpliciter* al significativo calo di lettura di libri e al conseguente marcato impoverimento lessicale e culturale dell'uomo medio; si tratterebbe, piuttosto, di un profondo cambiamento qualitativo delle capacità psico-semio-narrative profonde della mente individuale e collettiva (Candellieri & Favero 2019, 202), una mente sempre più “pornografica”, impulsiva e primitiva e, in definitiva, bidimensionale.

Nella stanza di analisi si iniziano a vedere i primi effetti di questi cambiamenti, soprattutto coi pazienti più giovani. Non possiamo parlare attualmente di nuove patologie, ma dell'accentuarsi di tratti psico-sociali già presenti da tempo nelle moderne società industrializzate e di cui un fenomeno particolarmente rappresentativo è quello dell'Hikikomori. Non è un caso se più di mezzo secolo fa il sociologo scozzese Robert MacIver già descriveva con precisione l'uomo “anomico”, mutuando il concetto di “anomia” da Émile Durkheim: un uomo anomico che “vive sul fragile filo delle sensazioni immediate che non hanno un passato come non hanno un futuro” (MacIver 1950, 84-85) pienamente in linea con questo individuo “de-mitologizzato” e prigioniero del presente che stiamo cercando di descrivere.

Un caso clinico: Pietro¹

Il caso di Pietro è rappresentativo della tipologia testé tratteggiata.

Pietro è un giovane afflitto da un'intensa emotività che lo ha portato nella vita a costruire robuste barriere relazionali di impronta autistica, in linea con quanto messo a fuoco dalla psicoanalista britannica Frances Tustin.

Pietro inizia la psicoterapia in seguito ad alcuni ricoveri in reparto psichiatrico a causa di agiti distruttivi di tipo pantoclastico. All'inizio del lavoro psicoterapeutico sta assumendo importanti dosaggi di psicofarmaci che lo aiutano a controllare l'impulsività, ma rimane imprigionato nelle barriere autistiche che si è costruito nel corso degli anni: alla soglia dei trent'anni vive con la madre, non lavora, non studia, passa la gran parte del tempo chiuso nella propria stanza. Ha esclusivamente contatti sociali su Internet tramite chat e Social media, assumendo in alcune occasioni un'identità femminile per ricevere

¹ Nome e altri dati sensibili sono stati cambiati in modo da non rendere riconoscibile, neppure dallo stesso soggetto descritto, l'individuo reale.

più attenzioni. Frequenta siti pornografici online praticando compulsivamente la masturbazione. Nei colloqui, Pietro appare “normale”, parla in modo corretto, anche se emotivamente coartato, è curato, sia pure in modo anonimo, nella persona e nel vestire.

È un giovane uomo anomico, senza passato e senza futuro: Pietro non vuole ricordare il proprio passato, non ha progetti per il futuro, ignora completamente la Storia (che, a terapia avviata, inizierà a studiare riprendendo in mano i manuali scolastici), non è orientato nella città in cui abita e di cui non conosce i nomi delle vie, salvo alcune della zona in cui risiede. Raramente sogna e ne parla malvolentieri: per Pietro i sogni non vogliono dire nulla e parlarne rappresenta una perdita di tempo. Piuttosto, cerca nella psicoterapia strumenti “pratici” per imparare a dialogare con gli altri senza paura, una sorta di *coaching* che lo aiuti a costruire la maschera sociale che gli è necessaria per relazionarsi nel mondo e che sente di non possedere. I sogni di cui comunque si riesce a parlare sono piuttosto poveri: situazioni di piccoli o grandi pericoli che lo vedono impegnato a nascondersi, pericoli spesso rappresentati da bulli e prepotenti.

Un primo fattore terapeutico di estrema importanza, in una storia come quella di Pietro, è rappresentato dal procedere regolare del lavoro psicoterapeutico, per ricostituire a un livello basale, seduta dopo seduta, quel filo di Arianna sintagmatico che nella sua esistenza aveva fatto fatica a prendere forma. All'interno di questa regolare cornice di lavoro, il setting, sarà poi l'intrecciarsi dei racconti in ogni singola seduta e il loro comporsi metonimico in sedute diverse a rinforzare ulteriormente il lento ripristinarsi di quel νόμος psicologico e narrativo perduto dall'uomo anomico, uomo letteralmente “privo di norme” e privo di quell'ordine esistenziale che solo percorsi coerenti di conoscenza possono sostenere.

Serie TV come compensazione sintagmatica

Vale la pena, tornando alla dimensione sociale, di soffermarci sull'importanza della perdita della sequenza processuale sintagmatica a livello socio-culturale, chiedendoci se sia il suo indebolimento a spiegare indirettamente il vero e proprio boom delle serie televisive cui stiamo assistendo negli ultimi anni; boom accompagnato dal fenomeno del “binge watching”, cioè a dire la visione “bulimica” e senza interruzioni di più episodi consecutivi della stessa serie televisiva.

La “serie” è per definizione il susseguirsi sequenziale di quei particolari segmenti discorsivi che sono le singole puntate, e dunque costituisce l'asse sintagmatico su cui stiamo riflettendo. Alla luce del nostro ragionamento, non sembra casuale questo crescente fenomeno delle serie tv e del binge watching, una sorta di compensazione psichica enantiodromica dello sbilanciamento che stiamo vivendo verso un confusivo universo paradigmatico e anomico il cui vessillo sono le ormai ubiquitarie *icone* che designano le categorie, diffuse oggi in tutto il vasto universo digitale.

Psicoanalisi e sintesi nella dialettica paradigma/sintagma

La psicoanalisi, intesa come percorso di armonizzazione tra *langue* e *parole*, tra paradigma e sintagma, tra sistema e processo, tra metafora e metonimia, tra significante e significato rappresenta, per contro, un percorso di armonizzazione presente fin dall'inizio nel cuore stesso della disciplina in quanto pratica terapeutica prettamente linguistica, la "talking cure" come la definì la geniale paziente di Freud Bertha Pappenheim, nota come Anna O.

Già nell'opera di Freud troviamo una particolare formula per integrare i due assi psico-linguistici su cui stiamo riflettendo: da un lato, la minuziosa indagine biografica, secondo la linea del pensiero prettamente metonimico e lineare dell'Io cosciente; dall'altro lato, la *regola aurea* delle libere associazioni, protesa all'espansione metaforica del pensiero grazie all'allentamento, favorito dal setting terapeutico, dei nessi logici e al conseguente accesso a una dimensione più prettamente onirica; la stanza d'analisi, insomma, come luogo elettivo di integrazione, in termini nuovi e creativi per l'individuo, di queste due fondamentali dimensioni: il romanzo biografico ed il pensiero onirico, il piano dei sintagmi e quello delle associazioni.

Anche alle radici del pensiero junghiano troviamo una riflessione sistematica sulla lingua, esplorata con strumenti psicologici. Ci riferiamo agli esperimenti di associazione linguistica condotti al Burghölzli da Jung insieme a Franz Riklin. Com'è noto, Jung e Riklin verificarono sperimentalmente gli studi di Gustav Aschaffenburg, assistente di Emil Kraepelin a Heidelberg, insieme al quale aveva studiato gli effetti della stanchezza sulle associazioni verbali. Secondo Aschaffenburg, con l'aumento della stanchezza indotta nei soggetti studiati, si notava un indebolimento delle associazioni verbali di tipo semantico (ad esempio, "pero" associato con "frutta") e un aumento delle associazioni per assonanza ("pero" associato con "vero"), spiegabili per Aschaffenburg in termini prettamente organicistici.

Jung e Riklin arrivarono a una differente conclusione, osservando che le reazioni agli stimoli verbali sono rapportabili non tanto alla stanchezza ma al livello dell'attenzione, la cui diminuzione aumenta, per così dire, la presenza dell'inconscio nelle associazioni verbali. Come riassume l'analista Paul Kugler:

la coscienza egoica tende ad associare le parole metonimicamente, secondo un criterio di contiguità lineare, vale a dire secondo associazioni predicative e spazio-temporali. Alla parola 'fiore', per esempio, una risposta metonimica è "cresce" oppure "mio". Entrambe le reazioni sono predicative: la prima crea il sintagma narrativo "il fiore cresce", mentre nella seconda c'è una contiguità propositiva nel sintagma "il fiore è mio". (2002, 56)

Al contrario l'inconscio:

è caratterizzato da uno spostamento drammatico dalla modalità metonimica a quella metaforica nel processo associativo, accentuando (nelle risposte) la somiglianza di immagine-suono e analogia. (*ibid.*)

E quindi osserva Kugler riassuntivamente:

Il movimento psichico dal conscio all'inconscio è accompagnato da uno spostamento linguistico dall'accentuazione operata dall'Io sul significato a un'insistenza inconscia sul significante (immagine-suono). (*ibid.*)

Si tratterebbe, espresso qui in termini più strettamente linguistici, di quanto già osservato da Freud nel distinguere processo primario e processo secondario.

Identikit dell'homo digitalis

Potremmo a questo punto perfezionare ulteriormente il provvisorio identikit dell'*homo digitalis* che stiamo tratteggiando: uomo non solo *anomico*, senza passato e senza futuro, ma anche profondamente *sensoriale*, con meccanismi mentali in cui prevale l'associazione metaforica di immagini e suoni, ma deprivata della potenzialità poetica e polisemica che potrebbe possedere poiché troppo svincolata da linee di senso e significazione di tipo metonimico/sintagmatico: inconscio e conscio, in fondo, hanno bisogno uno dell'altro per poter funzionare.

Sempre più, dunque, incontriamo uomini e donne, soprattutto giovani, che coniugano un immaginario iper-stimolato dall'universo digitale a una complessiva confusione emotiva e a una modalità di comportamento conformistica, ripetitiva e piuttosto concretistica; non è casuale che spesso in seduta sentano la necessità di utilizzare il proprio smartphone per leggere all'analista scambi di messaggi oppure per mostrare una foto rappresentativa di ciò di cui stanno parlando. Il linguaggio verbale sembra in questi casi non sufficientemente sviluppato per esprimere quanto confusamente percepito interiormente.

È inevitabile, a nostro avviso, che gli psicoanaisti vengano incontro a queste nuove e sempre più diffuse modalità comportamentali; diversamente si correrebbe il rischio di frustrare quelli che sono, comunque, autentici tentativi di comunicare, anche se tramite il *débrayage* di frammenti di senso in attesa di una migliore *significazione*, sul freddo schermo di uno smartphone. Se lo slogan semiotico "mettere il senso in condizioni di significare" è valido anche per la psicoanalisi nel suo insieme, sembra anzi doveroso che gli psicoterapeuti accolgano le nuove tecnologie come strumento, figlio dello *Zeitgeist*, di espressione psicologica.

Conclusioni

Arriviamo ora alle conclusioni, certamente provvisorie, di questa riflessione. Ci troviamo sempre più di fronte a una tipologia umana che vive in un universo caotico, iperstimolato da immagini e suoni più ancora che da parole, imprigionate queste ultime in sintagmi sempre più brevi e sempre più prossimi a un *tweet* o a un *whatsapp*. Un

universo linguisticamente e psicologicamente iper-paradigmatico e iper-metaforico, che fatica a coagularsi in “miti” costruttivi, salvo il capovolgimento enantiodromico di cui abbiamo detto, rappresentato in modo esemplare da una fruizione compulsiva di serie tv. Si tratta di una *waste land* senza un Eliot che sia in grado di cantarla. Se il grande poeta angloamericano diceva, con una certa amarezza, alla fine della sua *Waste Land* (2013, 132-133): “these fragments I have shored against my ruins” (“con questi frammenti ho puntellato le mie rovine”), il nostro rischio è di avere un’enormità di frammenti e una mente – individuale e collettiva – del tutto incapace anche solo del tentativo di puntellare le proprie rovine, scollegata com’è dalla dimensione sintagmatica e processuale del mito e del racconto.

L’avventura psicoanalitica è allora uno dei mezzi che abbiamo a disposizione per ritrovare quelle “storie che curano” cui James Hillman aveva dedicato un bellissimo saggio. Imparare a raccontare la propria storia, il proprio romanzo biografico, permette di rivitalizzare la dimensione paradigmatico-metaforica restituendole l’enorme potenzialità poetica che possiede; permette di riprendere a sognare i propri sogni anziché i sogni di altri sognatori, come ironicamente e profondamente cantava Giorgio Gaber nella canzone *Il Conformista*. E se torniamo a essere capaci di sognare con autenticità, potremo anche per la prima volta percorrere i “corridoi che non prendemmo” e aprire “la porta che non apriamo”, per citare nuovamente T.S. Eliot, questa volta in *Burnt Norton* (2013, 337).

Raccontare la propria storia e riprendere a sognare vuol dire alla fine poter ricordare il futuro che era fin dall’inizio in attesa di essere realizzato; vuol dire, pensando al lavoro di Thomas Ogden (2008), poter finalmente sognare quei sogni-non-sognati che sono alla base della sofferenza psichica.

BIBLIOGRAFIA

- ARISTOTELE. 2008. *Poetica*, a c. di P. Donini. Torino: Einaudi.
- BARTHES, R. 2002. *Elementi di semiologia*. Torino: Einaudi.
- BION, W. R. 1985. *Seminari Tavistock*. Roma: Borla.
- BONAPARTE, M. 1976. *Edgar Allan Poe. Studio psicoanalitico*. Roma: Newton Compton.
- CANDELLIERI, S., FAVERO, D. 2019. *Hyde Park. Officina di psicoanalisi potenziale*. Bergamo: Moretti e Vitali.
- DURKHEIM, É. 2016. *La divisione del lavoro sociale*. Milano: Il Saggiatore.
- ELIOT, T.S. 2013. *La Terra Desolata*, a c. di Alessandro Serpieri, Milano: BUR.
- 1957. “I Quattro Quartetti”. In: *Opere 1939-1962*. Milano: Bompiani.
- FREUD, S. 1932. *Introduzione alla psicoanalisi*. In *Opere*, vol. XI. Torino: Bollati Boringhieri.
- HILLMAN, J. 1983. *Le storie che curano*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- JAKOBSON, R. 2012 [1956]. “Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia.” In *Saggi di linguistica generale* (1963), a c. di L. Heilmann. Milano: Feltrinelli.
- JUNG, C.G. 1984. *Ricerche sperimentali sulle associazioni di individui normali*. In *Opere II/1*. Torino: Boringhieri.
- KUGLER, P. 2002. *L'alchimia delle parole. Un approccio archetipico al linguaggio*. Bergamo: Moretti e Vitali.
- LACAN, J. 1964. *Il Seminario, Libro XI*. Torino: Einaudi.
- MACIVER, M. 1950. *The Ramparts We Guard*. New York: The Macmillan Company.
- MCLUHAN, M. 2015. *Gli strumenti del comunicare*. Milano: Il Saggiatore.
- NELSON, T.H. 1992. *Literary Machines 90.1. Il progetto Xanadu*. Padova: Muzzio.
- OGDEN, T.H. 2008. *L'arte della Psicoanalisi. Sognare sogni non sognati*. Milano: Raffaello Cortina.
- (De) SAUSSURE, F. 2009. *Corso di linguistica generale*. Bari: La Terza.
- TUSTIN, F. 1986. *Barriere autistiche nei pazienti nevrotici*. Roma: Edizioni Borla.
- VOLLI, U. 2003. *Manuale di semiotica*. Bari: Editori Laterza.